

**PER LA SOLENNE
DISTRIBUZIONE DE'
PREMI AGLI ALUNNI
DEL REAL LICEO
TORQUATO TASSO...**

Alfonso Linguiti



11
56

**PER LA SOLENNE
DISTRIBUZIONE DE' PREMI
AGLI ALUNNI
DEL REAL LICEO TORQUATO TASSO
NEL 177 MAGGIO MDCCCLXX
SESTO SECOLARE ANNIVERSARIO
DE DANTE ALIGHIERI**

DISCORSO
Del Professor Alfonso Cingoli



SALERNO
TIPOGRAFIA DI R. MULLASCO
1855

1. 2. 3.

4. 5. 6.



Sigara,

Se fra' travagli intensi della vita o il misero agone in cui gl'interessi e le passioni si lottagliano, giova rialzare il pensiero ad un cielo più sereno e da più pace luce irraggiato; così giacendo al ceto dei vivaci la festa di questa giova solenne, imparecchi, in mezzo a questa gioventù ferrea di vita e di speranza, l'animo per che si rinvigorisce e si risorga nella cosa rimembranza di quella festa sì, in cui l'animo, non ancora ammaggato da deliquenza, nè da vulgari cose inchiavate, solo è avido del bello e del grande.

Sì di que memorie soltanto, una di nobili speranze altresì si è cagione la solennità di questa giova. E le vene, mentre i nemici d'Italia sperano negli ostacoli di ogni maniera che la ignoranza e la corruzione frappungano al trionfo della idea nazionale; noi, qui raccolti, tentiam trovare e raffermarci la fede nelle nobili tradizioni, nelle generose aspirazioni del secolo, e nella benefica efficacia di una ben ordinata educazione; mentre essi con fiele mercurio e in aquila spaventosa ci dilagano l'avvenire, noi qui, insieme a questi giovani nobilitati, apriamo il cuore a liete speranze, e vagliaggiamo col pensiero un'Italia libera, grande, un'altra

volta regina delle arti non per la loro delle arti, ma per la potenza delle idee, per la splendore della scienza e per l'altrezza de' magnanimi propositi. E, dove non esistano le più nobili passioni per colorire i loro nobilissimi disegni; noi qui facciamo opera di scendere agli aiuti una solida consolazione che nutre ed accresce il sacro fuoco dell'ingegno. E in questo punto, in cui l'Italia vuole schierar valorosa al suo divin Poeta, gloria immortale non per nostri, ma del mondo altrui, nostri e più potenti standi io vi invito che vi appoggiate agli aiuti de' giovani, per sottrarli non alla vanità volgare, ma alla gloria vera; non all'aura presente, ma alla fama degli avvenire. Onde a me pare di vedere l'ombra venerata di quel Grande apparir fra noi, e far planso e questa gioventù o bella gioventù, io vi raggiunga più splendido l'avvenire della patria, così il piano trasfusa della sua idea. E voi pensate morte, o giovani; non è questa una rase pompa accademica, con un inutile apparato teatrale, ma solo a sfiorare la più bella delle virtù giovanili, la modestia. Voi oggi, nati per pace dall'ombra delle scuole alla luce del sole, solennemente mangurate la pubblica vita, e saprete ad apprenere i suffragi della pubblica opinione, che sono l'oro della vostra nobiltà e il piano che vi merita qual onorevole il nome morale degli uomini.

Se non che, l'altitamento della gloria, com'è che in sé potente e nobile, per gli spiriti ben nati così in dignità ed in efficacia al sublime sentimento del dovere, che è un grande stimolo alle valenti forze e ben temperate. Lasciate, pertanto, che io desti in voi questo sentimento, sollevandovi ancor ad una regione più pura ed elevata che quella non sia della consolazione e dell'aura. Cominciate che io, discoprendovi i difetti che affondano le moderne lettere e le cause onde derivate, vi spinga altresì i modi di correggerli. Impugnate poi voi da una parte, ricorrendo il lungo cammino che ci rimane ancora da farvi per sollevare le nostre lettere a quell'altrezza, a cui sola dal principio poggiate per

opere del sommo Alighieri, più affettuosamente si sentirete stimolati a raddoppiar di ardore e di studio ne' vostri studi; e dall'altra avete modo di osservare convenientemente l'allontanamento Poeta con l'ammirazione, con l'affetto e con la libera meditazione.

E così, aggiunti ricorrete che induron di opera di veder la lettera aggiunta alla loro posizione, se non si rendono interpreti delle idee e degli affetti del popolo o del personaggio, e non traggano in luce quei sensi che giacciono nascosti e confusi negli animi delle moltitudini. Onde procede che i grandi scrittori sono come lo specchio dove si riflette ciò che il popolo intero pensa, ricorda o desidera, e sostengono allora simile a quel degli arabi che se sono e con la parola di tutti favellano, e i più eccellenti son quelli che da una parte rifrendo i pensieri, gl'intenti o le passioni del secolo, rappresentano il popolo, e dall'altra, imprimendo nelle loro opere il suggello e lo stampo del loro animo, i propri pensieri ed affetti senten che esprimano. E da questa comprensione, disiamo noi, della cultura con la nostra vaghiarsi riconoscono i pregi della greca letteratura che a tutte le altre sorresta di eccellenza, come il decadimento della lettera moderna dall'essere estrane dalla pubblica vita. Ed ancora, per tenore di Onore i cui pochi sono la stessa pensiero nazionale improntato del suo ingegno, a chi, leggendo i drammi di Eschilo, le odi di Pindaro, i dialoghi di Platone o le orazioni di Demostene, non pare di esser trasferita nella Grecia e di partecipare degli stessi timori, delle stesse speranze, degli odi e degli amori suoi di quel popolo?

Per contrario, a chi discorre le opere letterarie, quando non sono, per dir così, l'ero della voce del popolo, o da questa vita collettiva non traggono, come le parole della loro, la loro potenza, possono privarle gli scritti del Byron, non degli scrittori di lingua più ardente e forte dell'età moderna. I personaggi delle sue poesie discoprono il

me anima; ma quali sono le nobili idee, quali i generosi affetti che ardono nel loro cuor? A che mormora Lara, il Carmine, Child Arnold? A che intende lo stesso Byron? E chi può dirlo, se egli stesso non sa realmente reggere? Come lo si è dal nome una volupà indefinibile, e misteriosa, arapicchi e ambasciosi, né l'idea, né la patria li muoveva ad altre cose, vedevano ed amano non lo stesso ardore. Soltanto là, dove innanzi alla fantasia del poeta rifolge una splendida immagine, e il cuore palpita di un solido affetto, ammirando i tratti sublimi di un'insuperabile poema, ma ben tosto quella luce si annebbia, quell'affetto si spegne nella triste solitudine del cuore, solitudine a cui toppo intratti, quando cominciarò la fortuna e la vita alla nera oscurità del Gorgi, e quando in lui l'uomo, raccogliendo le aspirazioni e i dolori di una nazione oppressa, cominciò la scrittura.

Ma in nessuno mai ci vien dato assurgere quella felice armonia in maniera così eccellente, come nelle opere del nostro amico Dante, e massimamente nella Divina Commedia. In essa, immagine fedele del secolo e della civiltà in mezzo a cui fu dettata, e specchio terribilissimo della vita religiosa e politica della nostra nazione, tutto è impresso e impreso l'indole nazionale della nostra letteratura, e, quindi direi, esemplare lo spirito stesso d'Italia. In quell'opera immortale, il Poeta, peregrinando col pensiero nei mondi invisibili, non dimentica mai la sua patria. Anche nell'Inferno, le anfore, al nome di Firenze, al nome della dolce Isabella, immemori del loro ferreo destino, vengono richiamati la fantasia delle antiche passioni, e rievocano Goffi e Ghibellini, Fracchini e Pisanò. Anche nel Paradiso i beati, accomodate degli stessi suoi affetti, partecipando agli stessi suoi magnanimi ideggi, si innalzano in vola. Truovano gli spiriti, trucidano gli uomini; Beatrice si fa strada e pensano; e in quell'insuperabile silenzio, egli solo balenato con terribili parole tutto ciò che si oppone al trionfo della sua idea.

In un abbattere gli stessi nostri nemici, si combattono le

stesse nostre battaglie, si apertu a quella stessa vittoria che noi ora più ferocemente affrontiamo. Quivi, a dir breve, sentesi dapprimita la risorgente vita d'Italia, nè vi mancò quanto ha di più nobile ed elevato il cristianesimo, l'altissima de' suoi dogmi, la potenza, la nobiltà incomparabile de' suoi insegnamenti. Tutti, in somma, i germi del pensiero religioso e civile si contesero in quell'oracolo potentissimo, che, ispirato dalla idea cristiana, fecerò la civiltà e le lettere delle nazioni moderne; e in cui l'arte di Omero e di Virgilio venivano perfezionata con l'arte divina della Bibbia.

Quale a ragione si considera la *Divina Commedia* come il tesoro più ricco delle bellezze delle lettere moderne, e si tiene, maravigliando per gl' Italiani, come il canone di Polidoro per' greci studiosi, la regola e l'esemplare del bello. E a me stesso aggrade il provare come le nostre lettere (oltre le opere egregie, legittima preda di Stato, di cui può a buon dritto gloriarci l'età presente) per le imperfezioni e i difetti che le offendono, si distinghino dal nostro *Alighieri*, e come non si possano altrimenti sifilicare e ringiovanire, che ritrucolando verso di Lui.

E qui, a volere indagare i vizi che contaminano le moderne lettere e dell' *Alighieri* le allontanano, è impossibile ripetere la lor sorte da quella di ogni altra parte dell'uomo sapere. Imperocchè, essendo esse non un vaso e un serbo tesello e una forma vuota, ma la conveniente espressione degli oggetti interni a cui si maneggiano le più severe discipline, intimamente si collegano e si disponono con questo, e maravigliosamente con la *filosofia*, da cui, come da sovrano, le altre dipendono. Onde tra le une e l'altra s'incrocia una maravigliosa armonia, per la quale addizione che, quali sono le fortune e le vicissitudini della *filosofia*, tale siano anche quelle delle altre scienze e delle lettere.

Or chi si fa un po' sottilmente a discernere quella filosofica dottrina, che, ora prepotente universalmente, predominando, potrà di leggeri avvedersi che essa, troncando il li-

le delle glorie tradizionali della scuola italiana, all'Essere fonte suprema di realtà e d'intelligibilità, sostituiscono non so quali voti istintivi, che vanno infine a risolversi nel vuoto, e risolvono l'inclemente e la solitudine dello spirito. E a voi è ben noto, o signori, dove e quando esse abbiano incominciato a informare le scienze e le lettere.

Una superba parola, pronunciata, ora ha due secoli o più, la quale pareva che dovesse porre un di una solida base la certezza della umana ragione, venne a profondare gli abissi negli abissi del dubbio, una parola, la quale appariva ordinata a indicare l'uomo, ponendo nell'intelletto di lui la misura assoluta del vero, lo faceva meno che uomo, sequestrandolo dalla spirituale esteriorità con Dio; una parola che orgogliosamente prometteva di sollevare le umane menti ad un effluvio regio, mentre agguì gli occhi de' sensi, cercando di far vedere quelli della ragione. Sì, quando in luogo di riconoscere la legge della umana ragione dall'Essere, dal Vero, si sottopone l'Essere, la Verità all'imperio del nostro pensiero; quando, per dir più chiaramente, si pone nello spirito stesso dell'uomo non più la certezza subiettiva come lo chiamano, ma il fondamento di essa, la evidenza, la intelligibilità obbiettiva della cosa, l'uomo si sottra volontariamente dal regno del vero, e rigetta disdegnoso il ricco retaggio, che scende dal primo uomo in una trasmissione alle umane generazioni. Allora l'uomo, o signori, si vide in una spaventevole solitudine, isolato da Dio, isolato dall'umano consorzio; da Dio che divenne per lui un partito insuperabile delle sue menti; dall'umano consorzio, nel quale egli non vide una potenza e gerarchica famiglia, depositaria di un ricco tesoro di sapienza, ma una moltitudine disgregata e sconnessa di uomini, la quale tutto possiede di vero, quanto ciascuno può con le proprie forze discepire. Allora, per recare io una le molte parole, si poté a fondamento del sapere non il pensiero divino, fonte suprema di realtà o di verità, ma l'uomo, non l'intelligibile che

è bene di Dio, ma il sensibile che è l'ombra dell'uomo, e che insieme si tenta di trasformare e di rappresentare sotto le più specievoli apparenze, ipersensibile in senso a tanto singolare trasformazione due cose a me pare che non può a meno: il predominio, cioè, del sensibile, che considerava come il criterio supremo ed unico del vero, e la confortante solitudine dello spirito che, disciolta dal vincolo che lo stringe a Dio e alla grande famiglia umana, crede poter lasciare a sé stessa. Ed io sarei infelice, se tutte volentieri qui volessi enumerando gli effetti che da questa dottrina alle altre scienze seguitarono, e che tutto menare compieva l'ordine morale e giuridico. Basti al nostro proposito il considerare che, qualunque forma pigliò i casi che le moderne lettere deturparono, risultano sempre nel predominio del sensibile, e riflettano l'isolamento dello spirito.

Ed ancora, non nasce a rinviare alla prevalenza del sensibile tutti i casi che conturbarono la storia? Donde nasce quella incertezza, quel disordine, quella contraddizione che si scorgono in lutti col fatto, se non dal togliere a guida e a norma nella esposizione o nel giudizio de' fatti gli interessi e la fortuna? Ipersensibile, essendo questa instabile e incostante, e quelli tutti, parziali, accidentali, di questa qualità è per me stesso che faccia ritratto la storia? Donde nasce, se non da queste moderne manie, quel vizio moderno di considerar le leggi providenziali nella storia secondo i propri sistemi o le opinioni preconcepite, e di accomodare a queste i fatti, distorcendoli, staccandoli e strombando alterandoli? Che balzo che fatto scabbio in que' fatti, ne' quali, oltre alla parte visibile ed esteriore, non ci è dato di sollevare le menti alle idee che, staccandoli e governandoli, tesoro le leggi della nostra natura.

E delle opere scientifiche che potrà lo dirvi, che voi non sappiate, e che non possa essere riflettuto dall'autorità del vostro giudizio? Indarno si cerca in esse il granoso utilitarismo, la nobilità attuata degli articoli, indarno quella divina fugac-

ta, che si respira negli anfratti di Tullio e di Platone, intorno quella sobria ingenuità e quella latentezza di Esiodo e d'immagini in cui si sente quasi un risorgere dell'armonia del vero. Ma è la scienza di sì offre squallida, rabuffata e spianata sì che il fatto suo è una poia; e lo scompiglio e il disordine delle idee si riflette anche nella discussione; e que' rilievi, quelle astrazioni, que' vapori che nascono da tanto generalità compaiono in aria, producono una maniera di scrivere lava, stragante, fantasmi, di cui più sgraziatamente accennate strabbono vergogna; e in fine più alla forma e poi meno che alle idee, più alla superficie esterna, più alla parola che per ogni cosa s'imbellezza e si liscia, che alla sostanza del vero. Il quale, in luogo di respirare da suo stile puro e salubre, come luce da toro cristallo, è del medesimo ingombrato e annabbiato. E a chi non ignori gli effetti che ne nascono? Chi può dire di averne rintracciato l'infinito raggiato di luce e l'arcano labbrato di quella notte e squallida tremola che nella verità stessa risuona, e non piuttosto la mente confusa e l'anima come travagliata da vertigine?

E alle stesse ragioni a me sembra che debbasi recare il decadimento della eloquenza. Dove non la eloquenza la sua forma e la sua potenza, quella forza, quella irresistibile potenza che a ragione Demostene dicea irresistibile? Parre dalla scelta e dalla disposizione delle parole, dalla industria delle offe, dalla copia e dalla splendore delle figure? No, nona dubbio ma si veramente da ciò che solo ha una grande efficacia nella nostra volontà, e può veramente conquistarla, domarla, trionfarla. Intendete già che io parlo della idea morale. Or quando a questa si vuol contrapporre il sensibile, e si hanno dunque e gelide dicenze, forse anche facili e terze, ma che di eloquenza hanno solo una morte-vulgarità, e vapori sconsigliati, aria fariose, cioè ad agitare gli appetiti, a scuotere le passioni.

Che dicano, infine, della poesia, di questa regina delle arti, che nella ricchezza del parole e nel primaggio dell'ar-

velare, amorosa rivelatrice, risponde al grido di tutto il mondo che affannosamente aspira a migliori destini? Quale con più del sensibile ne appiatta e ne smorza il sincero splendore? Quando con alto sofferto immagini o a' piedi affetti fa prevaler le sensazioni e le passioni, smorza le sue nobili nature e la ragione dell'esser suo. Essa allora, invece di rivelarci lo spettacolo delle nature create e di rapirci in quelle regioni ideali dove tutto è armonia e bellezza, non solo non presenta minimamente ritratto la ordinaria realtà delle cose, ma ancora, raccogliendo quanto di più basso, di più turpe e di più nefando si può rinvenire, ci lascia confitti alle terre; anzi ci condanna, e le strida de' nostri mali. Ora una poesia così fatta, può ella spettacolo la immagine di Dio, nella quale dimora ogni poesia bellezza? Inadesso crediamo l'idea provvida in que' romani, in cui tutto è scompiglio e disordine nelle narrazioni di fatti sconosciuti, eleganti, o, quasi direi, cercati, perché nessuna idea, nessun disegno rischiaro. Inadesso ci aspettiamo di veder ritratto l'anclita e Dio in quelle liriche, in cui si ritraggono e sensuali voluttà e disperati dolori. Inadesso crediamo di veder sotto gli occhi allo spettacolo della divina giustizia in que' drammi, i quali, in luogo di scoprire l'ordine morale, mostrandoci negli umani dolori la caparria e la pena, e nel conflitto del bene col male la fine vittoriosa del primo, vie più raddoppiano il mistero della vita con la minuta descrizione di atroci delitti, di sanguinate vendette e di altrettante tirannie.

Ma donde nasce questo predominio del sensibile nelle scienze e nelle lettere? Donde procede questo volgarismo, pel quale la scrittura rimane chiave in sé, e si raggiunge col suo spirito non illuminato dalla idea, non irradiato dalla luce del bello, non scosso dal bene, ma compaio nel vizio e nell'ombra del sensibile?

Così fatti tutti, o Signori, e voler penetrare nell'intimo delle cose, da due cause e ne pare che necessariamente si deb-

hanno risuscitato: dalla mancanza, cioè, di buoni usi sociali e del declino della civile cultura della religione.

La umana famiglia ebbe originariamente vera e perfetta unità, perciò della quale gli uomini, aderendo al comune oggetto, al bene, formerebbero fra loro un'igie concreta che quello non sia delle voci e de' suoni. Ma anzitutto si scompone ben presto quella meravigliosa unità; e all'accordo, alla comunione e all'armonia degli animi succedono i divorzi, le scisse, l'individualismo, o alla forza morale che lega gli uomini, sostituisce la materiale che appena congiunge i corpi. E gli animi così disgregati e dispersi, ciondi nel mondo materiale e in sé medesimi, cadono in una terribile solitudine. Torna a' buoni ordinamenti civili e religiosi ricomporre la discolta unità e ricadere nell'armonia consociata quell'armonia maggiore di cui sia capace l'uomo. Ma non già meglio che tre secoli, che le condizioni civili e religiose non sono state prese da noi ancora a ricadere agli uomini la smarrita unità. Da una parte le reliquie del feudalesimo, la disgregazione della cosa, che non vigorosamente combattute dalla idea cristiana, per mancanza di accenti ideali civili, si perpetuano invece a' di nostri. Dell'altra parte la cultura civile si volle disingannare dalla religione.

Or quando lo spirito, per villosa gola, si chiude in sé medesimo, o si perde in pensieri sterili e vuoti, o, inquieto della sua condizione, guarda, cupinondo, fuori di sé, e indaga cure distese a quella realtà che egli stesso ha distrutta. Onde cade in una insensibile solitudine, in cui era morto e egualmente come in un deserto senza confini, e si abbandona a un disperato sostituito, che fugga, distende voli, di squallide ogni pensiero, e vela di colaghe ogni bellezza.

Di questa solitudine, o Signori, di questo deserto de' cuori che, chiusi in sé medesimi, tutte obliano al proprio pensiero, o, sequestrandosi da Dio e dagli uomini, tutto indarno si aspettano dalla propria ragione, da sé medesimi, una felice immagine ritraeva Goethe nel Fausto.

Fuente, arido di letture, si è volto alla scienza, impal-
lido ne' libri: veglia con incostante agonia le lunghe notti,
interroga gli astri, indaga i segreti della natura, scruta le leggi
onde procedono le umane generazioni, spera col pensiero pel
mare infinito dell'etere. E pure il suo intelletto non è pago:
la sete inestinguibile del sapere agguia più lo terraglio. Onde
s'indispette a tutto ciò che solina e nobilita la umana
natura, abbandona il mondo intellettuale; e, per abbattere sé
stesso o trovare quella pace che invano gli fece sperare la
scienza, passa d'immergersi nelle sensuali voluttà. E, dopo
di aver patteggiato col genio del male, con Melchiorre che
ha un richiamo per ogni virtù, un ghigno per ogni peccato,
un sorriso per ogni generoso sentimento, s'accade trapezaro
da un piacere ad un altro, s'accade trascurare il desiderio
del godimento, e dopo il godimento scoprire di nuovo
il desiderio. Né quell'alfetta stessa, pure, serena come la
belluina cado nudo, che riflette e dissipa le anime inaridite
nel dubbio, ha alcuna efficacia nel cuore di Fuente, che è
fatto attonito alle gale dello spirito. Ohi chi può dire gli
amari disinganni di quell'uomo che, dunque si volge, non
vede se non tenebre e deserto? Ohi come grave e terribile
è discesa sul suo capo la maledizione di Dio: *Per colti gaudi*
a chi è solto Così a chi nel suo orgoglio crede di poter ba-
stare a sé stesso.

Ecco, o Signori, la infernalità che terraglia l'ingegno so-
litario, e che si apprende alle lettere. Le quali, da quello
nascente a luccido ritratto, riescono lugubri, desolate, con-
vilgescan, non crescono, non vivo, se non della vitalità del
volere; o, anche quando loro sia proposto uno scopo nobili-
mo, non possono raggiungerlo, perocchè a quell'alta di scet-
icismo, e quell'aria di avaro e dispettato scolorito che spi-
ra da esse, gli stessi, invece di levarsi in alto, inaridiscono
e giacciono.

Ma s'ha di più ancora. Quando vien meno la comuni-

carriere degli uomini, e i vari ordini del civile convizio non si collegano intimamente fra loro per modo che la gloria e la infamia, la vita e i vizi, la prosperità e la sventura si considerino come primariamente comuni, ed insieme la vita della nazione, e ciascuno viva di questa vita, quando la luce, diciamo così, dell'ingegno splende solitario come in un deserto, la letteratura che sola de' continenti, dagli affetti e dalle intelligenze comuni trae ispirazione e forza, perda il regno e la vita, e diviene mistero di retori o di grammatici, artifizi di concetti e di regole.

Sì in questa volumosa letteratura hanno traboccato, risuscitando dal loro principio, e l'esempio dell'Alighieri è riuscito in gran parte infelice. Non possono al certo le lettere essere forze, movimento ed eternità, quando sono divise dalla religione, da quella religione che non ricorra, su quella o premiare la scienza e la civiltà, che non malodori, su rivelare e santifica i più generosi affetti; da quella religione che ha capito le menti e conquista gli animi de' più grandi ingegni da Dante infino a Manzoni, saprebbero le religioni che, il fatto o il pre-catto considerando nelle loro attinenze con l'infinito e con il eterno, aggiungono e nobilita le cose e i pensieri, di ancora nobilita ed eternizza allo lettere che ne sono la espressione. Senza ciò, lasciando stare che già letteratura così fatta è sterile e senza maggioranza e utilità, perchè della società e delle tradizioni del maggior cittadino, né a tutta quanta l'opera si rivolge, può mai, per sé, di esempio, una scrittura, un poeto, un poeta del Dio di Hegel primo d'intelligenza e di libertà, intarsi di pensieri e degli affetti delle moltitudini che vivono nella stessa luce del Dio de' cristiani?

Dopo la quale cosa ogni vede, o Signori, a quali circoli confusi non condotto le lettere, quando, disgiunte dal popolo, non partecipano della vita di quello, e non si rifanno di forze e di nobiltà all'alto volere della religione. Come

il fiore che, diretto dal sole da cui trarre la vita, è privato della luce del sole per alloggiamento verba, profondamente intristito e mesto, con cariche languide, sante, e deliranti, ma tutte sempre, nocive soltanto a dilettare e a incantare gli altri.

E fossero state le lettere, così corrotte, paghe soltanto a sfuggire e a servir di collante e di tassello; ma, messi a tradire gli ingegni, divennero alcuni maestri di corruzione e di adulazioni.

E qui Lucubr., o Signori, che la questa letteratura cortigiana e adulatrice ha riconosciuta la più grave menzogna che possa insorgere ad un popolo decaduto. Imperocchè, se da una parte non è lo specchio dell'anima disincantata dalla servitù e difesa di virtù, dall'altra tale a rendere più profonda la piaga del servaggio, e a infondere quell'oblio, quel fanteo letargo che fa talvolta disporre della sorte di un popolo.

Ora, a considerare tali cose, quale animo generoso non si senta di augurarsi adagio, e non si senta mosso a impresse spenta insieme con la libertà di un popolo ogni luce di letture? Chi ha cuore italiano, e non fremesse, considerando lo stato della nostra letteratura in quelle quiete di tempo che si suppone tra il Manichivelli e l'Alfieri? Ahimè la parola che, fatto interprete delle divine giustizia, ingellava le colpe e le tristizie degli oppressori d'Italia, la parola che di grandi pensieri e di più grandi fatti fa nome, dovea in breve vanirsi fra le lenocce degli accordi e concennazioni di vite adulatrici! E s'anti intelligibili dolci anodi alle anime generose è ragione la servitù, dovea anche aggiungersi l'oltraggiosa spettacolo di coloro che, senza darsi pensiero del morire della patria e chinando le orecchie al grilare delle vittime, applaudivano a' fortunati delitti! Oh! perchè non trapassero instantaneamente le italiane mura, quando si sparse a farriano l'ultimo uggio di libertà? Che così, in

quel silenzio universale, meglio estremo subito la tua voce solenne, o gran Paolo Alghisieri, e più deciso e più potente ancora sentita risuonare ne' nostri cuori quel grido eloquente che esce dalle maestose ruine e da' sepolcri de' nostri grandi. Sarebbe mancato all'Italia il vanto delle belle immagini e delle forme eleganti; ma bastava a' generosi l'orgoglio che unico rimane a' costati, la veneranda maestà della senectù, bastava la coscienza della umana dignità subita in terra, ed inviolata e la fede levata nell'avvenire. Questa poesia infusa e aveva valore assai più degli idilli degli ovidi e delle ciarle neoclassiche.

Oe vogliamo noi veramente, o giovani, ritrarre le lettere da' mali paesi a cui sono condotti, e ritornarle alla patria eccellente? Vogliamo informarle di nuovi spiriti e erudirle degli ultimi de' tempi e della gloria del nome italiano? Adoperiamo che esse ritrano della vita stessa della nazione e del popolo, e che, partecipando all'universo movimento, siano con degli affetti, delle speranze, degli ideggi che ci frenano intorno. Procuriamo che in esse risplenda pure la idea cristiana, e ci rassegnino al suo colore e alla sua luce.

E già i tempi sembrano maturi a tale rinascimento. Già l'Italia si aduna alla pubblica vita, e ne intesa e continua comunicazione è tra' vari ordini della società, che dalle medesimeza de' pensieri e degli affetti, come da forte vincolo, sono tra loro annodati. Già gli animi sono infuocati di una scienza e nel intanto han abilita le ali per levare di terra a contemplare ne' cieli, a cui innanzi han rivolto quelle terribili domande: *dov'è verdine? dov'è ardore?* Quel gemito che esce da tutti i cuori, quell'aria da mandare che spira dalle pagine de' nostri poeti, non vi dice che il dubbio stesso onde sono immagini le anime, non è il disperato scetticismo dell'età incerta, ma un ardito affacciarsi ad un incognito ideale?

Oe non può lo scrittore, che deve essere l'interprete

de' suoi tempi, rianimarsi a terra, e non sollevare il pensiero all'infinito, quando tutto tende in alto, quando anche il dubbio è una preghiera? quando in questa magnifica epopea dell'italiano risorgimento per tanti modi meravigliosi si è manifestato l'idio? Come potrebbe spiccarsi e disgregarsi dal popolo ora che più forte si stringono i vincoli della civiltà compagna?

Ohi perchè non s'insabbiato in queste condizioni quel portentoso ingegno di G. Leopardi, cui la realtà de' tempi suoi condannò ad una triste solitudine. E' che si lungamente lottò contro il dubbio, che gli rivelò il fero della giovinezza; e' che con il ardorisimamente innamorato di tutto ciò che il suo intelletto negava; ora dicono ed un gran popolo ricrea, in mezzo a sì meravigliosi avvenimenti che sono un inno sublime alle idee di cui dubitava, si sarebbe rincretato di amore e di fede; e così ora se lo troveremo accanto cofondatore e iniziatore della nuova letteratura?

Se non che, mal si dice avere una letteratura che fu iniziata con il fervore di auspici dal nome Alfighieri. A voi è ben noto dove sta la segreta ragione della grandezza dell'italiano poeta? Egli stesso ce l'ha rivelato in quel verso che vale un libro, e dove, parlando del divino poema, dice che s'han posto mano a Cielo e Terra. Quando egli scrive queste parole, al certo sentiva che le bellezze le quali risuonano in quel poema, non dal suo ingegno solitario si debbano riconoscere; ma dal cielo e cui essi sollevata, e dallo spirito dell'Italia, con cui si era unificata.

Unita, e giovane? Cielo e Terra; ecco le due fonti della sublimità del divino poema: ecco dunque procede la vita e il rigore della italiana letteratura. Ritorniamo, adunque, all'ottimo Dante, Porta dell'Italia e del Cristianesimo; addomesticiamoci ancor noi, come egli fece, co' suoi tempi, e partecipiamo ai loro amori, alla loro ira, alla loro gloria, e accomodiamo, per così dire, come Lal, i nostri legami alla fiumana della religione, di sublimi pensieri e di magnificenze come ispirative.

Stringiamoci con riverente affetto intorno alla immagine veneranda di questo profeta della nazione. E se la sua voce fu quella che ci ridestò a nuova vita; se dal suo sepolcro lampeggiò la idea che agita l'età presente, apprendiamo anche da lui il modo di fortificare e sublimare la nostra intesa. Il suo pensiero che fu incompreso d'uoi tempi, rivive fra noi; e, merco questa rinascita letteraria e questa seconda incarnazione di quel sublime spirito, l'Italia avrà quale s'è la raggiungiamo, una, libera, e grande; è la letteratura nostra degna de' tempi nostri come quella a cui porran nome e Cielo e Terra.



49 439909

